

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 25 (1953)
Heft: 2

Artikel: Il combattimento nel dominio delle qualità individuali
Autor: Balestra, Piero
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-244296>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 01.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

RIVISTA MILITARE DELLA SVIZZERA ITALIANA

Anno XXV. Fascicolo II.

Lugano, marzo-aprile 1953.

REDAZIONE: col. Aldo Camponovo, red. responsabile; col. Ettore Moccetti; col. S.M.G. Waldo Riva; cap. Giancarlo Bianchi.

AMMINISTRAZIONE: cap. qm. Neno Moroni-Stampa, Lugano

Abbonamento: Svizzera: un anno fr. 6.— / Conto chèques postale XI a 53

INSERZIONI: Annunci Svizzeri S. A. «ASSA», Lugano, Bellinzona, Locarno e Succ.

IL COMBATTIMENTO NEL DOMINIO DELLE QUALITÀ INDIVIDUALI (1)

Colonnello Piero BALESTRA

La moda di pensare su scala internazionale allarga l'esame di molti problemi della vita moderna, quello militare compreso, a dimensioni così vaste da distrarci spesso dai fatti che stanno al centro della loro origine.

Per questo anche quando parliamo di guerra il nostro pensiero sembra smarrirsi in un campo sconfinato. La capacità distruttiva delle telearmi, l'importanza decisiva dell'atomica, il significato politico delle operazioni strategiche, la necessità di rinnovare armi, materiali, organizzazioni e metodi, le relazioni tra la difesa economica e quella militare dello Stato sono altrettanti motivi di interessante e complessa discussione i cui sviluppi, praticamente illimitati, ci portano lontano. Talvolta tanto lontano da renderci necessario un vero sforzo di riflessione per rammentare che, almeno per noi soldati, la quinta essenza della guerra è sempre ancora il combattimento. Vogliamo quindi riferire questa breve indagine al fatto del combattimento con particolare riguardo alle imprescindibili qualità individuali dei combattenti.

1) Riassunto di una conferenza tenuta recentemente dall'autore.

C'è chi afferma che l'attitudine combattiva si acquista soltanto con la prova del fuoco, come c'è chi invece crede di poterlo escludere. Certo non è facile dire in questo caso da che parte stia il torto o la ragione. Ma per quanto verremo esponendo in seguito possiamo fin d'ora ritenere che se ci prepareremo alle violenti emozioni del campo di battaglia con la necessaria facoltà di immedesimazione, anche noi, pur non avendole provate mai, riusciremo a ridurre considerevolmente l'effetto sanguinoso della loro sorpresa.

Il generale Bradley scrive che nei primi giorni di combattimento « le truppe soffrono di un disordine provocato da uno choc mentale acuto », e aggiunge: « prima che una truppa possa abituarsi all'agonia dei feriti e alla morte istintivamente si rattrapisce nella paura e nella confusione ».

Ora basta sentire la lugubre realtà della battaglia dalla descrizione di coloro che vi parteciparono per comprendere quanto possa essere vero e fatale questo stato d'animo.

Dal novembre 1943 al maggio 1944 dopo lo sbarco di Salerno gli Alleati concentrarono il loro sforzo principale su Montecassino per sfondare la linea « Gustav » e congiungersi con l'altra testa di sbarco di Anzio.

Il corrispondente inglese Leonard Marsland Gander si trovava sul posto. Ecco come egli vide l'ultimo combattimento sul colle del monastero:

« Molti soldati inglesi, indiani, neozelandesi, americani erano stati uccisi nei precedenti attacchi. C'erano cadaveri da per tutto: la vista e l'odore della morte ci facevano star male. Non avevo la minima idea del posto dove ci dirigevamo. Ogni albero era spogliato dai rami e la terra crivellata di buche, di bombe, di proiettili ». Ambiente terrificante come quello di Falaise dove il 14 agosto 1944 la 1. Armata canadese e la 3. Armata americana riuscirono a circondare ed in parte a distruggere la 7. Armata tedesca. Quest'ultima nell'intento di dividere il fronte nemico, una settimana prima aveva puntato su Mortain per raggiungere il mare presso Avranches. A proposito di questa battaglia di annientamento Eisenhower dice: « Quarantotto ore dopo la chiusura della breccia io circolavo a piedi in questa zona: era uno spettacolo che solo la penna di Dante avrebbe

potuto descrivere. Si poteva avanzare per centinaia di metri marciando letteralmente su carni morte o in dissoluzione ».

Se poi dalla Normandia passiamo alle Ardenne il volto della battaglia non cambia: a Bastogne la 101. Divisione aerotrasportata, rinforzata da due gruppi di cbto dalla 9. e 10. D. B., per resistere all'accerchiamento e all'attacco di tre divisioni tedesche appartenenti alla controffensiva di v. Rundstedt, da sola, in una settimana, lasciava sul terreno 482 morti e 2449 feriti.

Sono realtà queste che turbano il nostro spirito al solo rievocarle; ferite, impronte, richiami di una lotta che è doloroso immaginare in tutto il suo tragico sviluppo.

Eppure a questa pena di uomini civili costretti a indagare situazioni in urto con il loro modo normale di essere, di agire, di ragionare e di sentire, fino al punto in cui nella mischia decisiva delle forze e delle passioni contrapposte sembrano annientarsi anche le regole umane più elementari della vita, noi ufficiali, non possiamo sottrarci se vogliamo conservare una concezione di servizio sempre adeguata alle esigenze purtroppo insopprimibili del combattimento.

Ma perchè questa fatica raggiunga il suo scopo è necessario ritornare frequentemente ai casi nostri.

Fino a quando continuerà la nostra tradizionale politica di neutralità, noi sappiamo che faremo ricorso alle armi soltanto per difenderci. Ciò significa che nella prima fase del conflitto l'aggressore avrà il vantaggio dell'iniziativa per quanto concerne la scelta del settore, l'impiego dei mezzi, la determinazione dell'ora dell'attacco. D'altra parte se si tiene conto dell'energia morale che sorregge chi si batte per il proprio diritto all'esistenza, della serietà della nostra preparazione militare e delle caratteristiche geografiche del nostro territorio, le nostre possibilità di difesa risultano tali che per affrontarle con qualche probabilità di successo, l'eventuale aggressore dovrà impiegare contro di noi, fin dal primo giorno, forze rilevanti e ben combinate.

Per questo fatto ci mancherà il tempo di sperimentare l'avversario a dosi omopatiche o di adattare agevolmente i nostri nervi, i nostri uomini ed i nostri mezzi allo sviluppo di lenti operazioni iniziali. Sperare il contrario significa vivere d'illusioni. Se dovremo batterci,

fin dal primo momento, ci sarà imposto tutto quanto il combattimento ha in sè di più feroce e di più micidiale. La maggior parte della nostra prontezza dipende perciò dalla misura in cui fin d'ora siamo convinti e abituati a questa verità.

Un modo comune, per quanto inavvertito, di allontanarci da questo preoccupante pensiero è quello di considerare la guerra di domani un fatto prevalentemente meccanico che pochi tecnici e scienziati condurranno attraverso le leve di comando dei loro più moderni congegni distruttivi: una specie di fulmineo spegnimento di vite umane a carattere industriale, senza dolore o reazione. Sta bene che molte previsioni che ieri ancora sembravano fantastiche sono state largamente superate dai progressi più recenti dell'arte militare. Ma non per questo mancano sintomi o risultati che ci permettano di atternerci a pratiche conclusioni. Guardiamo coloro che dispongono dei più potenti mezzi di distruzione a distanza. Sono proprio quelli che attribuiscono ancora oggi per domani la maggior importanza alla massa di manovra terrestre.

Ciò significa che, pur essendo mutata per intervento della scienza e della tecnica la fisionomia della guerra, pur essendo ingigantite le sue proporzioni, per intanto almeno la sua decisione passa ancora attraverso il campo di battaglia. E su questo campo, a conti fatti, la macchina non serve se non quando sia dominata dalle imprescindibili qualità individuali dei combattenti.

Coloro che hanno fatto la conoscenza personale con la zona di fuoco riferiscono che il suo approccio è relativamente facile perchè in questa fase i protagonisti procedono uniti e sostenuti dell'intervento eccitante delle proprie armi di accompagnamento.

Per contro diventa penosissima la penetrazione nel terreno battuto dalle armi della fanteria.

Qui le prime raffiche rendono il nemico invisibile e allontanano i camerati, l'uno e gli altri istintivamente sparsi dietro ogni possibile copertura. La terra, sconvolta dal fuoco di preparazione, diventa improvvisamente fredda: ognuno ha la sensazione di essere solo in mezzo a mille pericoli.

La paura paralizza il movimento, mozza la parola, tende i nervi e per quanto perfette siano le armi, solo una ridotta percentuale di

combattenti pensa al loro impiego, ha il coraggio di aprire il fuoco o l'energia di concentrarlo su un obiettivo interessante.

Invano si attende una voce di comando. I collegamenti si arrestano. E così si arriva al momento critico dell'inazione che dal singolo uomo può estendersi ad un intero settore. Se questa stasi si prolunga le conseguenze possono essere gravi. Bisogna scioglierla al più presto. Ma in mezzo a tutte queste impressioni depressive, per passare all'attacco o riorganizzare la difesa ci vuol altro che premere bottoni; avantutto bisogna liberarsi da tante intime resistenze e ritrovare in sé stessi la forza di agire nel senso della missione ricevuta.

Il combattimento è quindi un problema umano prima di essere una conseguenza della organizzazione o della tecnica.

Nessuno evidentemente può indicare con sicurezza quali siano le premesse o gli attributi che conferiscono all'uomo-soldato la facoltà di vincersi per combattere. Infatti la prova del fuoco, tra molte incognite, non esclude neppure quella di soldati esemplari che risultano alla fine mediocri combattenti o di combattenti efficacissimi che la caserma come tali non avrebbe mai sospettato. Se però confrontiamo, per trarne ammaestramento, tutti coloro che primeggiarono nelle truppe combattenti di tutte le guerre, siano essi semplici soldati o sommi condottieri, possiamo concludere che essi si riconoscono per almeno quattro aspetti comuni: la forza di carattere, l'acume psicologico, la resistenza fisica, l'abilità nell'impiego delle armi.

Per meglio comprendere queste qualità trattiamole separatamente. E cerchiamo di intenderle con particolare riguardo all'ufficiale combattente al quale, nell'ambito delle sue funzioni, più d'ogni altro necessitano solide ed armoniche.

Gli uomini che si conducono al combattimento effettivo non sono gli stessi che si incontrano negli esercizi del tempo di pace: preoccupati delle incertezze che la guerra crea per tutti, essi si agitano facilmente e di fronte alla realtà del pericolo manifestano sintomi talvolta gravi di confusione e turbamento. In queste condizioni di spirito l'esteriorità del grado, per quanto vistosa, da sola non serve per condurli. Quello che conta invece è la superiorità morale di chi è preposto al loro comando, la sua facoltà di assorbire intensamente i loro pensieri e le loro passioni, di adattarli alle circo-

stanze secondo un ordine intelligentemente concepito, facendo così della propria e dell'altrui volontà un'unica energia rivolta ad uno scopo preciso. Purtroppo questa particolare attitudine di condurre uomini in combattimento non è materia di insegnamento; è una possibilità naturale dell'individuo che l'istruzione, l'esercizio, la dottrina e l'esperienza possono raffinare ma che non è di tutti e che anche dove esiste, ciascuno esprime a modo proprio.

Qualche richiamo renderà più viva la nostra indagine. Due figure di risalto sulla scena dei combattimenti dell'ultima guerra sono certamente quelle del generale tedesco Rommel e del generale americano Patton. Intorno alle loro gesta ed alla loro personalità si sono scritte pagine di esaltazione e altre di critica. Dal punto di vista del carattere è innegabile che vi siano tra loro delle affinità sia pure manifestate in diversa maniera. Entrambi hanno il dono di comparire sempre, sorretti soltanto dal loro coraggio personale nel momento critico e nel settore vitale per ispirare alla propria truppa lo slancio decisivo. Entrambi sono dinamici e mentre Patton si rallegra di passare dal Cdo. del 1. Corpo blindato, che proteggeva in posizione di tutto riposo la frontiera verso Gibilterra a 1.500 km. dal fronte, a quello del 2. Corpo, il quale dopo la battaglia di Kasserine doveva essere risolle- vato e riorganizzato per un nuovo cruento impiego in Tunisia, Rommel dal canto suo nel 1941 non perde l'occasione di assumere il Cdo. dell'«Armata d'Africa» per riportarla, fra molte difficoltà, ai margini del delta del Nilo: poi si ammala e va in congedo a Vienna da dove però ritorna volando in Africa appena saputo che Montgomery con l'8. Armata era passato all'offensiva.

Attraverso i loro atteggiamenti vediamo ancora che tanto l'uno quanto l'altro sanno abilmente sfruttare il fatto spettacolare per ottenere una supremazia psicologica sui propri subordinati o sul nemico. Rommel nel deserto solleva nuvole di sabbia per simulare un'armata in movimento; penetra con qualche colonna corazzata profondamente nelle linee avversarie e guadagna tempo prezioso. Analogamente Patton fa urlare le sirene di una numerosa colonna di automezzi blindati e alla sua testa irrompe il 7 marzo 1943 al Quartiere Generale del 2. Corpo di cui assume il comando guadagnandosi di colpo l'attenzione altrettanto preziosa delle sue nuove truppe.

Sicuri di sè, e solo per questo naturalmente destinati ad imporsi agli altri, tanto Rommel quanto Patton non sono certo temperamenti malleabili o comunque conformisti. Afferma infatti Liddell Hart che il primo, adorato dalla truppa, era addirittura «esasperante» per il suo stato maggiore, mentre il generale Bradley racconta del secondo che tre giorni dopo il suo arrivo tutto lo stato maggiore del 2. Corpo si batteva accanitamente, ma non più contro i tedeschi, contro di lui.

E però sotto la scorza rude di questi combattenti l'anima è generosa.

Il giovane ufficiale dell'altra guerra che nel suo libro «Fanteria all'attacco» scriveva mirabili pagine di tattica vissuta da soldato tra soldati sui diversi fronti, in questa, ha tratti di signorilità e camerateria persino con i prigionieri.

E camerata fu anche Patton, colui che contrariamente all'opinione di Eisenhower, gran parte dello stato maggiore americano giudicava privo dello spirito necessario per formare un'«équipe». Camerata leale a fatti e non a parole, come si dimostrò quando allo sbarco di Normandia accettò senza alcuna recriminazione di essere subordinato a Bradley quale comandante della 3. Armata, lui che gli era stato superiore durante lo sbarco e l'occupazione della Sicilia.

Ma se è vero che il coraggio personale, il dinamismo, la sicurezza di sè stesso, l'originalità e la generosità sono altrettanti aspetti che appartengono al carattere dell'ufficiale combattente, bisogna aggiungere che la traduzione in atto di queste sue qualità, dipende, in fondo, dall'acutezza con cui egli dimostra di conoscere gli uomini.

E' pericoloso quindi giudicare gli uomini che dovranno condurre altri uomini al combattimento in preferenza dalle prove più o meno smaglianti che essi forniscono sulla carta.

Ascoltiamo quelli che hanno combattuto sul serio. Essi sostengono, unanimi si può dire, che nella zona del fuoco un uomo isolato è un uomo perso. Ciò non significa che per combattere ci si debba raccogliere in gregge, ma semplicemente che dal nucleo all'unità e oltre, la collaborazione delle armi è collaborazione di uomini, la concentrazione del fuoco è attenzione di uomini, il movimento è volontà di uomini.

Ora chi potrebbe ottenere queste prestazioni da subordinati di cui ignora la mentalità, il temperamento, le suscettibilità, gli slanci e le depressioni, in una parola, tutto quanto appartiene alla loro particolare natura? Si può forse arriyare diritti in porto quando si naviga alla cieca senza bussola nè leva di comando?

Pare che al maresciallo Zukov piacesse studiare gli usi ed i costumi dei paesi da dove venivano e dove vivevano i suoi soldati e che al riguardo così si esprimesse: « Un vero generale è quello che conosce a fondo i propri uomini, con tutte le loro qualità e tutti i loro difetti. Colui che sa la strategia ma ignora l'anima dei suoi uomini non è un capo, ma tutt'al più un professore. Non basta però conoscere i propri soldati: bisogna anche vivere la loro stessa vita, partecipare a quell'anonimo e magnifico corpo che è l'Armata. La forza di Suvarov era in questa reciproca ed ammirevole comprensione tra il capo e le sue truppe ».

Se abbiamo citate le parole di questo maresciallo è perchè contengono indicazioni pratiche per chiunque sia preposto dalle circostanze ad un reparto destinato a combattere.

Infatti quando si conoscono gli uomini è possibile provvedere alle esigenze più immediate da cui dipende il loro elevato morale; è possibile trovare quel tanto di comunicativa che occorre per far loro accettare i motivi superiori del loro impiego come base della vera disciplina; è possibile stimolare il loro amor proprio, acquistare la loro obbedienza, indurli ad agire. Inoltre se coloro che hanno il compito di condurre combattenti si dessero la pena di conoscerli a fondo ci sarebbero minori conflitti di competenze e maggiore fiducia fra tutti.

Purtroppo nei servizi di pace la tendenza di far piacere « in alto » provoca due inconvenienti: rende il superiore egocentrico e il subordinato inetto. La pratica però dimostra che nella realtà del combattimento, dove gli errori si scontano con la perdita di vite umane, l'uno ha bisogno dell'altro e che l'ordine più classico può fallire se chi lo eseguisce manca di iniziativa.

Per questa ragione abbiamo bisogno di ufficiali combattenti che non siano semplici e proni esecutori di ordini ma che sappiano intelligentemente eliminare dalla sfera della loro attività tutte quelle ine-

vitabili frizioni che si manifestano tra quello che si vuole sopra di loro, quello che succede intorno a loro e quello che si può sotto di loro.

Si direbbe quasi che attraverso l'azione dei singoli l'importanza dell'elemento umano si riaffermi sul campo di battaglia con l'assolutezza di una legge di natura.

Quante volte abbiamo letto, nelle cronache della guerra episodi in cui l'intervento di un uomo solo, di un piccolo reparto o di poche compagnie ebbe ripercussioni decisive sul corso magari di una vasta operazione. E non sarà inutile ricordare alcuni di questi esempi per comprendere meglio quanta parte convenga riservare alla considerazione dell'uomo nella coscienziosa preparazione di un esercito alla guerra.

Nella regione di Carentan-St. Lô, come in molte altre della Normandia, la proprietà rurale è delimitata da siepi perenni che formano con le loro fittissime radici vere e proprie dighe. Questi ostacoli, a cui non si era data importanza prima, paralizzarono invece poco dopo lo sbarco l'intervento delle divisioni blindate americane. I Sherman, sollevati anteriormente, non potevano tirare sul nemico mentre erano costretti di esporre al fuoco delle sue armi anticarro il ventre, ossia la loro parte più vulnerabile. Fu allora che il sergente Culin della 2. Divisione ideò un congegno semplice ed efficace da applicare al carro armato per permettergli la penetrazione orrizzontale di queste siepi. L'apparecchio venne rapidamente costruito in serie e poco dopo il movimento riprendeva col successo che noi tutti conosciamo.

Il 25 febbraio 1916 l'attacco tedesco contro le posizioni fortificate di Verdun era in pieno sviluppo. Il 20. Corpo francese sotto la pressione dei Brandeburghesi del 3. Corpo ripiegava combattendo dietro la massa protettrice del forte di Douaumont ritenendolo solidamente presidiato. Altrettanto pensavano gli attaccanti e l'azione languiva. Improvvisamente il tenente Brandis più attratto che atterrito dall'aspetto cupo del manufatto, gridò ai suoi uomini: « Direzione Douaumont! » Il suo slancio, determinato forse anche dalla forza della disperazione, fu contagioso e, quasi senza colpo ferire, i Tedeschi occuparono il forte di sorpresa. Il fatto venne confermato dalle due parti con la sola differenza che il generale Passaga lo attribuisce al ten. Brandis e il Kronprinz invece al capitano Haupt, ciò che è irrilevante ai fini della nostra argomentazione. E passiamo al campo opposto.

Tra il 21 e il 22 febbraio 1916 le difese di Verdun furono scosse da un infernale fuoco dell'artiglieria tedesca: circa due milioni di proiettili erano caduti nel solo settore di Brabant sur Meuse- Ornes-Verdun. Dopo di che ritenuta « morta » la zona, la fanteria incominciò ad infiltrarsi verso i propri obiettivi di attacco. Le difficoltà sembravano appianate quando nel bosco dei Cauri la lotta doveva riprendere accanitissima.

I resti del 56.mo e 59.mo battaglione cacciatori francesi risorti dalle rovine continuavano la loro eroica resistenza. Li comandava il ten. Col. Driant. Quasi tutti perirono ma l'accerchiamento sopportato eroicamente da quel manipolo di prodi ritardò per oltre 24 ore l'attacco tedesco facendogli perdere lo slancio iniziale.

Pure noto quello che accadde il 19 dicembre 1944 all'incrocio stradale di Bourcy a nord di Bastogne. Nella semioscurità di quel mattino invernale una dozzina di soldati americani aprivano improvvisamente il loro fuoco su una pattuglia tedesca; si trattava della testa di un Rgt. di fanteria in marcia davanti alla 2. Divisione blindata. Pochi colpi. Ma colpi che eccheggiano attraverso i diversi rapporti sempre più alarmanti fino al Corpo il quale, sospettando il peggio, ordinò un cambiamento di direzione. I Tedeschi perdevano così, per l'intervento occasionale di un piccolo distaccamento, proprio quel tempo che occorreva agli Americani per affluire a Bastogne e fare di quel saliente una spina fastidiosa nel fianco sinistro della controffensiva condotta da v. Rundstedt attraverso le Ardenne.

Quando poi pensiamo alle operazioni di sbarco in Normandia, la nostra fantasia sembra soverchiata dallo spiegamento enorme dei mezzi aerei e marittimi degli Alleati.

Ma se dall'imponenza di queste forze restringiamo la nostra attenzione alla prima fase dell'approdo, la più critica, noi vediamo che tra il fragore del bombardamento aeronavale di preparazione ed il beccheggio della flotta in attesa al largo, la sorte della testa di sbarco era affidata alla decisione eroica di quelle poche centinaia di combattenti che, sotto il fuoco nemico, per i primi misero piede a terra, raggiunsero le dune sopra la costa, vi organizzarono la prima sicurezza.

Questi fatti a cui se ne potrebbero aggiungere infiniti altri dimostrano che il fattore umano nel combattimento prevale ancora su quello meccanico.

Per combattere bisogna quindi conoscere gli uomini almeno come si conoscono le armi.

L'impiego di un mezzo indispensabile per raggiungere uno scopo presuppone sempre la sua conoscenza. Questo vale anche per l'uomo. Conoscendolo lo si impiega meglio, e quanto maggiore sarà la responsabilità a lui attribuita tanto più grande nel suo superiore il bisogno di studiarlo personalmente, di convincersi che quello è l'uomo giusto per il giusto posto, di sperimentare le sue qualità militari all'infuori d'ogni considerazione privata, politica o opportunistica.

Il generale Marshall ad una persona che sollecitava l'avanzamento di un conoscente, rispondeva: « Se questo uomo è uno dei vostri amici, la migliore cosa che voi possiate fare per lui è d'evitare di pronunciare il suo nome davanti a me ». Non voleva che alcuno attentasse alla oggettività del suo giudizio che doveva essere personale come personali erano le sue responsabilità di servizio.

Per l'ufficiale combattente la necessità di studiare e conoscere i propri uomini ha ancora due vantaggi: primo, quello di costringerlo a cercare in sè stesso gli elementi di confronto più sicuri per scoprire gli altri, ciò che è anche motivo di perfezionamento proprio attraverso l'esame frequente della propria coscienza; secondo, quello di ingannarsi meno facilmente sulle qualità del nemico che essendo pure uomo cercherà di imprimere al combattimento una interpretazione tattica conforme alla propria indole, alla propria resistenza fisica, al proprio particolare stato d'animo.

Come si vede, la maggior parte delle prerogative del combattente rientrano nel campo delle sue virtù morali, spontanee o acquisite. Esse non si conciliano facilmente con la vita comoda o sedentaria. Richiedono la prestanza fisica ed il fegato sano di quei comandanti di truppa che hanno combattuto nelle sabbie infuocate del deserto o nella tristezza gelida della steppa, al piano o sulle montagne, in condizioni diverse e diverse stagioni, sempre però alla testa dei loro uomini, non solo per conoscere e dominare al più presto gli avvenimenti che li sovrastavano, ma altresì per condurli con la forza impareggiabile del loro esempio.

E richiedono, com'è naturale, una approfondita preparazione tecnica e pratica nell'uso delle armi senza le quali non si combatte.

Durante l'assalto di Gela nella zona dello sbarco in Sicilia, due battaglioni scelti di Rangers vennero contrattaccati da tank nemici nelle strade della città. Il loro comandante, il ten. col. William Darby, percepito il pericolo e non potendo fare altro in quel momento, corse sulla spiaggia, requisì un pezzo anticarro da 37 mm., lo piazzò sul suo jeep e affrontò personalmente quei carri armati distruggendone alcuni e volgendo gli altri in fuga. Decorato e richiesto se volesse assumere il comando di un Rg. della 45. Divisione per essere promosso colonnello, tranquillamente rispose a Patton: « generale, grazie, ma penso sia meglio ch'io resti con i miei uomini ».

Tre insegnamenti in un solo episodio.

Quando nella zona del fuoco svaniscono le ultime possibilità di condotta della truppa, chi la comanda, se il fisico lo sorregge, può ancora trovare il mezzo di attivarla con la sua bravura. Inoltre la conoscenza delle armi, indispensabile per ottenere che gli altri le impieghino efficacemente, in questo caso estremo ha potuto persino servire ad un ufficiale superiore per attaccare personalmente un obiettivo che non era più in grado di affidare ad altri da distruggere. Infine, al disopra d'ogni vanità, l'ufficiale combattente degno di tale qualifica pone sempre il più fedele e sincero attaccamento alla sua missione ed ai suoi soldati.

Con questo non abbiamo preteso di ridurre entro i limiti di formule che non potrebbero mai essere esaurienti tutte le qualità del perfetto combattente. Abbiamo soltanto accennato alle principali per insistere sulla necessità di adattare sempre più la nostra attività e concezione di servizio a quello che di noi si aspetterebbe domani se realmente fossimo chiamati a combattere.

Promozione:

a cap. Qm. Neno Moroni-Stampa, Qm. Bat. 95.

La Rivista felicità il proprio attento e sollecito amministratore.

Redazione.